

FIAMMETTA BALESTRACCI E FERRUCCIO RICCIARDI

CATEGORIZZARE LA DIVERSITÀ

IDENTITÀ, IDENTIFICAZIONE, NORMA SOCIALE

Siamo sicuri di vivere in una società democratica? Domanda retorica, certo, non foss'altro per l'ambiguità che la sottende (che cosa è "democratico"?), ma che non cessa di essere posta con insistenza ogni qualvolta l'equilibrio tra esigenze di sicurezza e tutela delle libertà individuali si fa più fragile, mettendo in discussione il rapporto tra società e stato e più in generale le forme di accesso alla cittadinanza. L'ossessione securitaria alimentata dagli attentati dell'11 settembre 2001 si è tradotta, soprattutto nel mondo occidentale, nell'estensione e nel rafforzamento delle procedure d'identificazione a distanza degli individui (si pensi al passaporto biometrico), contribuendo a marginalizzare ulteriormente quelle categorie potenzialmente più esposte a questo meccanismo di inclusione/esclusione (gli immigrati su tutti). Paradosso degno di nota: in un'epoca che celebra la libera circolazione delle persone e la globalizzazione delle connessioni interpersonali, si è riaffermato con forza il rapporto asimmetrico e verticale stato/singolo incarnato dal dispositivo, apparentemente banale, dell'identificazione.

Partendo da questa constatazione, il numero di «Zapruder» che qui presentiamo prende le mosse dalla storia dell'identificazione delle persone, che recentemente ha attirato l'attenzione di numerosi storici e studiosi di scienze sociali (vedi per esempio *Documenting Individual Identities. The Development of State Practices in the Modern World*, a cura di Jane Caplan e John Torpey, Princeton University Press, 2001; Ilsen About e Vincent Denis, *Histoire de l'identification des personnes*, La Découverte, 2010), per poi allargarsi al terreno della costruzione amministrativa delle discriminazioni, ovvero l'insieme delle pratiche di selezione, classificazione, identificazione che, apparentemente neutre e oggettive, diventano strumenti di differenziazione negativa. L'interrogativo che poniamo è molto semplice: in che modo il criterio discriminante adottato nelle pratiche amministrative d'identificazione e classificazione – il cui scopo è l'oggettivazione di una distinzione – diventa discriminatorio?

I processi di identificazione, classificazione e in ultima istanza di discriminazione qui trattati trovano la loro origine in una delle più recenti fasi di accelerazione della modernità, ossia in quel vasto e ambivalente processo di mutamento e selezione sociale, economica e politica che, più conosciuto come modernizzazione secondo alcune teorie nordamericane degli anni cinquanta e sessanta, ha accompagnato il consolidamento degli stati nazio-

nali europei tra Otto e Novecento. Non possiamo entrare qui nel merito delle numerose definizioni che, dalla fine del XIX secolo a oggi, hanno cercato di interpretare i molteplici processi di mutamento della società europea connessi alla cosiddetta modernizzazione (un punto di riferimento eccellente sul dibattito intorno alla modernità è offerto da Paolo Jedlowski nell'intervento su *La modernità in molte forme* presentato al convegno italo-tedesco *Oltre il moderno?/Nach der Moderne* presso Villa Vigoni, 7-9 novembre 2011, di prossima pubblicazione per i tipi del Mulino). È tuttavia utile ricordare che, se l'avvento di una società moderna, frutto di fenomeni quali l'industrializzazione e l'urbanizzazione, l'espansione di alcuni settori sociali e di alcune subculture politiche, aveva aperto alla fine del XIX secolo nuovi spazi di conflittualità sociale e di contrasto politico e culturale, a livello istituzionale aveva fatto avvertire la necessità di classificare, ordinare e controllare questi spazi (Zygmunt Bauman, *Modernità e ambivalenza*, Bollati Boringhieri, 2010; I ed. Ithaca, 1991). Venute meno poi le conoscenze personali proprie dei legami di vita su base comunitaria, la volontà di classificare e controllare aveva immediatamente posto il problema di come identificare persone e gruppi sociali, allo scopo di fissare i limiti della norma sociale e, in ultima *ratio*, del crimine.

La finalità generale delle politiche statali di classificazione era dunque quella della difesa dell'ordine costituito, da intendersi nelle diverse declinazioni di ordine sociale, politico e morale, in relazione a un progetto di spazio pubblico e di società che doveva condizionare, seppur in maniera meno evidente, anche lo sviluppo della sfera privata delle persone che di tale società erano parte. Tali politiche avevano cioè per oggetto quello che in ultima istanza si potrebbe definire il modellamento del rapporto tra stato e società, secondo una concezione che poneva di preferenza l'accento sul potere esercitato dal primo sulla seconda e che indirettamente ha cercato, anche in successive epoche storiche, di tenere sotto controllo gli spazi di autonomia ed espressione della società civile. È questo un aspetto del funzionamento dei sistemi politici e delle loro strutture o, in senso lato, dei sistemi di potere degli stati occidentali a cui, pur analizzando epoche e ambiti diversi da quelli qui presi in esame, ha dedicato grande attenzione Michel Foucault, presente, infatti, sul piano teorico in maniera più o meno esplicita in molti degli articoli qui raccolti (Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France, 1977-1978*, Feltrinelli, 2005; I ed. Paris, 2004). All'origine della necessità di fissare l'identità di persone o collettività in età contemporanea c'è stato il bisogno del potere costituito di distinguere, da un lato, tra la norma sociale e, nel caso dello stato, di diritto e, dall'altro, il crimine o la cosiddetta devianza, che alla fine dell'Ottocento ha costituito un fenomeno europeo, come dimostrano i casi nazionali qui presi in esame: Francia, Italia, Paesi bassi e Russia.

Il ruolo cruciale esercitato dalle istanze statuali (in termini di capacità di nominare, categorizzare, classificare, ecc.) nei processi d'identificazione si è tradotto, di fatto, nella costruzione di relazioni di potere tra gli individui (e le istituzioni) che avevano i mezzi per definire l'identità degli altri e coloro che erano oggetto di tali iniziative (Gérard Noiriel, *L'identification des personnes*, in Xavier Crettiez e Pierre Piazza, a cura di, *Du papier à la biométrie. Identifier les individus*, Presses de Sciences Po, 2006, pp. 29-37). In quest'ottica, il corpo umano (insieme ai caratteri distintivi cui è associato) è diventato lo strumento che fissa l'individuo nella sua singolarità e allo stesso tempo alimenta la "memoria dello stato", attraverso cioè l'uso di "tecnologie della distinzione" che tendono sia a integrare sia a escludere: questi dispositivi, infatti, servono a concretizzare un'appartenenza comune, ma anche a consolidare una netta frontiera per escludere o stigmatizzare "gli altri". La carta d'identità, per esempio, è il frutto di un lavoro amministrativo d'identificazione e di materializzazione di uno *status* su un supporto cartaceo che, in ultima analisi, contribuisce alla definizione esclusiva della cittadinanza. Essa, nella logica dello stato-nazione, partecipa del processo di *Nation building* nell'Europa a cavallo tra Otto e Novecento (John Torpey, *The Invention of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge University Press, 2000; Gérard Noiriel, *L'identification. Genèse d'un travail d'Etat*, Belin, 2007).

L'altra faccia della medaglia del fenomeno d'identificazione e individuazione delle persone è rappresentata, come detto, dalle iniziative che parallelamente mirano a emarginare le forme di devianza più temute: in genere le persone "oneste" non erano identificate e poi schedate, lo era chi apparteneva a categorie ritenute socialmente pericolose (criminali, certo, ma anche dissidenti, fannulloni e nullatenenti, vagabondi, zingari, stranieri ecc.). In questo caso, alla volontà di classificazione a fini normativi dello stato si affiancava uno scopo repressivo, fosse esso preventivo o punitivo, finalizzato, come peraltro teorizzato in forma estrema da Carl Schmitt per lo «stato totale», a legittimare attraverso la costruzione di una norma e di un «nemico» un particolare progetto politico di stato nazionale. Uno dei casi più noti a livello europeo è quello della politica legislativa promossa da Bismarck tra gli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, prima contro il partito cattolico con il *Kulturkampf*, poi contro i socialdemocratici, per sostenere un progetto di stato nazionale fondato sull'alleanza politica tra liberalismo prussiano e conservatorismo di marca protestante. In questo meccanismo si inserisce anche il caso delle misure repressive adottate nei Paesi bassi contro l'"Internazionale nera", raccontato in uno degli *Zoom* da Beatrice de Graaf. La vicenda del pericolo anarchico olandese mostra nel dettaglio le possibili logiche sottese a questo genere di dispositivo di sicurezza, inteso come un assemblaggio eterogeneo di elementi discorsivi e materiali volti a interpretare e governare le questioni sociali e alla cui costruzione partecipano

anche coloro che sono oggetto della repressione. Un meccanismo analogo agisce nelle politiche dell'impero zarista di fine Ottocento per l'imposizione di un'identità russo-ortodossa alla regione polacco-cattolica di Cholm, così come illustrato da Giovanni Savino («*In che lingua parlate a casa?*»).

Alla fine dell'Ottocento, l'espressione forse più evidente, sul piano tecnologico, di questa deriva politico-amministrativa per il controllo statale sulle persone è il *bertillonnage*, il dispositivo d'identificazione antropometrica dei criminali recidivi messo a punto dal funzionario della prefettura di Parigi Alphonse Bertillon che – come spiega Pierre Piazza nell'intervista pubblicata in questo numero – diventa non solo uno strumento chiave al servizio della professionalizzazione delle polizie europee, ma anche la leva per promuovere la razionalizzazione dello stato civile e del controllo della mobilità colpendo alcune categorie più deboli come, ad esempio, i *nomadi* (l'ideazione in Francia, nel 1912, di un carnet antropometrico per i nomadi rafforza la loro esclusione dalla comunità nazionale permettendone un controllo più efficace). In generale la mobilità umana è stata storicamente fonte continua di incertezza e inquietudine, in particolare per uno stato che aveva come scopo quello di ordinare e controllare. Lo si può osservare nell'articolo di Laura Schettini (*Identità incerte*), in cui vengono evocati due famosi casi giudiziari di “dubbia identità” di persone scomparse e riapparse inaspettatamente, due casi assai distanti tra loro nel tempo, quelli di Martin Guerre nella Francia del Cinquecento e dello “smemorato di Collegno” nell'Italia del primo dopoguerra. Queste traiettorie biografiche eccezionali sono l'occasione per indagare l'evoluzione dei dispositivi di identificazione criminale in età contemporanea, per esempio la nascita in Italia della Scuola di polizia scientifica e del Casellario centrale, pensati come strumenti efficaci del governo del corpo sociale.

Sul tema del controllo della mobilità umana e del riconoscimento dell'identità degli individui o di gruppi di individui torna, seppure da un'angolatura diversa, anche l'articolo di Stefania Pontrandolfo sulla comunità rom di Melfi (*Irriconoscibili rom*), in cui pare chiaro come le preoccupazioni dello stato nazionale rispetto a forme non codificate di spostamenti di gruppi di persone all'interno della società, anche in tempi più ravvicinati, non siano affatto cessate. Piuttosto sono cambiati, insieme al contesto storico-costituzionale, i dispositivi legislativi e le retoriche politiche che hanno accompagnato i piani per la stabilizzazione della democrazia: per esempio con l'attribuzione dall'alto di diritti non richiesti, come quelli delle minoranze rom e sinti, che di fatto hanno dato origine a nuove forme di misconoscimento e sub-cittadinanza. Anche in questo caso la concessione di diritti pubblici costituisce la migliore garanzia al futuro mantenimento dello *status quo*, rappresenta in altri termini «il vettore di egemonia di un ordinamento giuridico e istituzionale» (per alcune riflessioni in merito vedi Luigi Cavallaro, *L'Italia dell'Est*).

Overo: revisionare il revisionismo, «900. Novecento», *Le faglie della storia: l'Ottantanove*, n. 13, 2005, pp. 16-17).

Un'attenzione particolare poi è dedicata dallo stato ai *sovversivi*, i rappresentanti del dissenso politico, che spesso, assimilati ai criminali comuni o ai vagabondi, sono identificati, a seconda della congiuntura politica, con esponenti di diverse subculture, nell'ordine gli anarchici, seguiti dai socialisti fino al primo dopoguerra, quindi nell'Italia fascista, nella fase cioè di massima espansione e utilizzo dei sistemi di segnalamento a scopo preventivo, con i comunisti negli anni venti e con la dilatata e generica categoria degli antifascisti negli anni trenta, come ci ricordano Andrea Dilemmi e Camilla Poesio a proposito, l'uno, della repressione del dissenso politico nella provincia di Verona (*Schedare gli italiani*) e, l'altra, dell'utilizzo del domicilio coatto come forma di giustizia preventiva (*Ingiustizia preventiva*). Questi due esempi danno conto soprattutto – attraverso il ricorso a un “sapere giudiziario” dai contorni mobili e porosi rispetto alle esigenze di controllo dettate dal potere politico –, dell'evoluzione dei modi di repressione delle persone all'interno di un regime d'identificazione di massa. Nel caso delle politiche repressive in Italia ciò che più colpisce è il mantenimento, dall'età crispina sino a quella repubblicana, di un sistema di segnalamento a scopo preventivo, il cui utilizzo non pare mai veramente connesso alla crescita della conflittualità sociale, bensì a decisioni eminentemente politiche.

In merito ai meccanismi di costruzione della norma sociale e in particolare al ruolo svolto in quest'ambito dalla scienza e dai saperi, fornisce spunti interessanti l'articolo di Olindo De Napoli (*La verità della scienza e l'autonomia del diritto*), relativo alla funzione di legittimazione svolta dalla scienza giuridica nella Germania nazista e nell'Italia fascista rispetto al pensiero razzista, da intendersi innanzitutto come un progetto politico-culturale a carattere normativo prima ancora che un orientamento legislativo. Se poi prendiamo in esame l'articolo di Michela Balocchi sull'intersessualità e sul rapporto tra costruzione della norma sociale, sessualità e relazioni tra i generi (*Intersex*), vediamo che il ruolo dei saperi pare avere avuto effetti anche più profondi e duraturi nei meccanismi di classificazione e discriminazione, là dove un modello culturale, politico e sociale di sessualità basato sul dimorfismo sessuale e sulle gerarchie tra i generi è riuscito a mantenere un'egemonia quasi incontrastata nella società occidentale dal Seicento ai giorni nostri, grazie al sostegno della medicina, della genetica e degli orientamenti dati alla statistica, e a causa della difficile gestione giuridica di un modello sessuale non più compreso nei parametri di un sistema binario.

Categorizzare la diversità significa, dunque, mobilitare l'insieme delle tecnologie di sorveglianza e di governo degli individui (e delle loro vite) nell'ambito del processo storico d'insediamento e consolidamento dello stato “moderno”. Interrogare il paradigma della sicurezza correlato all'articola-

zione del potere statale nel mondo occidentale, così come la maggior parte degli articoli contenuti in questo numero cerca di fare, permette di proiettare sul futuro la posta in gioco sottesa alla messa a punto di un regime di controllo globale (in termini di gestione della vita privata, di libertà di circolazione, di distinzione tra pubblico e privato, ecc.), che l'apporto delle nuove tecnologie sembra prefigurare. Ma rende possibile anche la riflessione sullo statuto della libertà all'interno della "governamentalità" liberale, vale a dire all'interno di un dispositivo di governo della popolazione che tiene insieme controllo della mobilità e *laissez-faire* liberista, assoggettamento alla disciplina di polizia e resistenza alla stessa, ragione di stato e ragione individuale.